

No Silvio, il vero Custer era Occhetto

di MASSIMO TEODORI

Chissà perché Berlusconi è andato a scomodare il generale Custer per annunciare la svolta, diciamo così, dell'abbandono della contrapposizione frontale alla maggioranza e al governo dell'Ulivo. Per dire che non avrebbe più percorso la strada finora seguita, quella strada che, a suo avviso, ha fatto perdere a Forza Italia la presidenza del Senato e, più in generale, lo stava portando a un'opposizione selvaggia e senza frutti, il Cavaliere ha chiesto aiuto al noto generale - che in realtà generale non è mai stato - nordamericano. Ci assale la curiosità di conoscere chi è il fantasioso suggeritore che inventa metafore e immagini, spesso barocche e inusitate, facendo ricorso, una volta, ai sovrani "unti dal signore" e, un'altra, ai generali cari solo ai cultori dei western.

In realtà Berlusconi non ha mai corso il pericolo di fare la politica del generale Custer, perché Custer non è mai stato il suo modello. Chi era dunque il nostro eroe? George Armstrong Custer fu un valoroso combattente che si mise in luce a capo dei volontari nella guerra civile tra federali e sudisti, ragion per

cui a 26 anni fu nominato luogotenente-colonnello dell'esercito regolare stelle e strisce, e mandato alla frontiera per proteggere la costruzione delle ferrovie, conquistare territori ricchi di bisonti e oro, ancora in gran parte controllati dagli indiani. La sua figura, romantica e feroce - lunghi capelli, meravigliosi cavalli, cappello a larghissime tese, pantaloni di velluto nero, giubba di cuoio - divenne ben presto il simbolo di quell'avventurismo temerario degli americani che intendevano dominare a tutti i costi l'intero continente. Ma, dopo aver compiuto ripetuti eccidi di pellerossa, il 25 giugno 1876, Custer-Lunga Capigliatura, come veniva chiamato dagli indiani, fu attirato in un tranello a Little Big Horn nel Montana, circondato da 2.500 Sioux e Cheyennes capeggiati da Toro Seduto e Cavallo Pazzo e, mentre i suoi 286 uomini venivano trucidati, si sparò un colpo alla testa.

Ma il rischio di fare la fine di Custer, Berlusconi non l'ha mai corso. E' vero che Lunga Capigliatura si gettò nell'ennesima battaglia di Big Horn perché, più ancora che la vittoria sugli indiani, cercava la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, riservata spesso agli eroi militari come nel caso dei presidenti Abraham Lincoln e Ulysses

Una sola cosa
in comune:
il generale voleva
essere presidente

Grant. Ma l'aspirazione alla presidenza non basta ad accomunare i nostri due eroi. Infatti Custer era il rappresentante della potenza vincente, gli Stati Uniti, e la sua sconfitta fu solo un incidente temporaneo nel corso dell'inarrestabile e definitivo travolgimento degli indiani. Berlusconi oggi è invece il capo sopravvissuto di una banda irregolare di guerriglieri che non ha saputo organizzarsi e deve quindi soggiacere ai colpi della grande armata dell'Ulivo, la vera potenza nordamericana che conquista le praterie del West con mezzi, tecniche e organizzazione.

Se si ha voglia di paragoni più o meno arrischiati, ne suggeriremmo a Berlusconi un altro, a termini invertiti. E' la vittoria di Toro Seduto e Cavallo Pazzo sul colonnello Custer che rassomiglia a quella di Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi del 1994, quando con un'improvvisa imboscata travolsero la gioiosa macchina da guerra di Achille Occhetto. Il leader piduista - Custer - era allora troppo sicuro con il suo vantaggio tecnologico di rappresentare il potere costituito per riuscire a vedere gli umori degli italiani in veste di popolazioni indiane che resistevano nei loro territori alla definitiva conquista dei poteri forti. Così Occhetto perse e vinsero gli irregolari che trovarono un coraggioso capo capace di esprimere il loro umore.

Oggi, al contrario, Berlusconi può stare tranquillo perché la fine di Custer non potrà farla. E' stato un generale coraggioso, ma solo all'inizio quando è sceso in campo ed ha lanciato una sfida che sembrava impossibile. Proprio per questo allora vinse: perché si era messo temerariamente in sintonia con gli italiani delle praterie non curandosi dei grandi e forti corpi regolari.

Il Messaggero

(PI)

30 maggio 1996